

Compulsione al desiderare e liberismo

L'uomo è prodotto della natura, ed esiste in tutto ciò che la natura è nel suo infinito divenire, ciò che esiste e che può esistere. E pertanto è anche egli, l'esistente, la realtà.

Quindi l'uomo non dipende da ciò che è fuori della natura. Non esiste un "fuori" della natura, e quindi egli è dentro l'infinito divenire della natura. Il suo compito è allora quello di trovare qui la dimensione della propria ragione di esistere. È una questione che però l'uomo non sempre vuole porsi.

di **Francesco Ponzianelli**

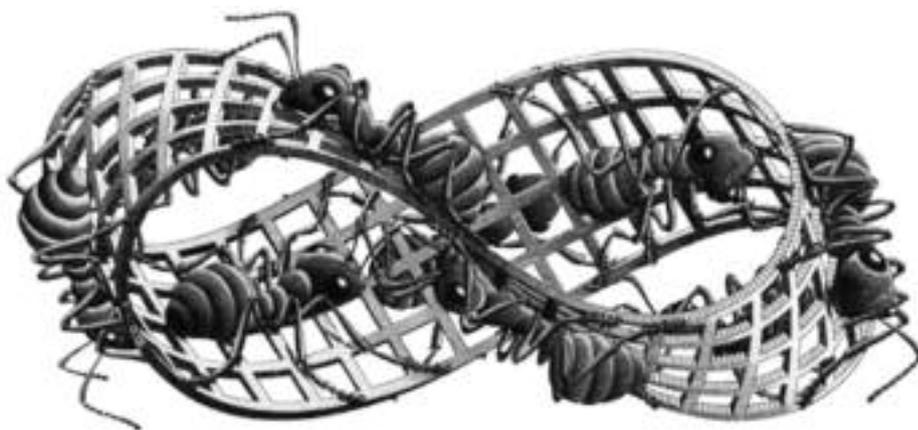
L'uomo è legato al pregiudizio per cui si definisce come un essere "a parte della natura"; e per questo crede di avere un potere di dominio su tutte le cose naturali: padrone di se stesso, e al contempo padrone dell'universo. In realtà, all'atto della sua esistenza, è l'immagine di sé che l'autoconservazione proietta per conservare se stessa nell'essere, e che l'individuo percepisce simultaneamente come propria, concepandola sotto l'aspetto del desiderio d'esistenza e come principio dal quale seguono le sue azioni.

L'autoconservazione è il soggetto universale, pura forza sottesa all'agire, bene o male che sia. Sottesa alla realtà visibile, l'uomo la riconosce perché gli s'impone nella sua evidenza; essa è condizione delle innumerevoli possibilità del nostro esserci nel mondo.

Il senso comune dell'uomo che crede "di stare legato alle cose concrete", "con i piedi ben piantati a terra" - e che vede molte cose che contribuiscono al conseguimento del proprio utile personale - è la forma più inconsapevole di autoconservazione, ma è anche la causa che spinge ad immaginare un'oscura e misteriosa entità spirituale, di "simpatia" tra gli esseri naturali, che si vorrebbe congiunta ad un "ente supremo" e inaccessibile, preposto all'estrinsecarsi della volontà umana.

A partire dal concetto di volontà, si può cogliere però l'intimo legame tra gli esseri, perché il rapporto con il mondo non si trova in qualche recondita profondità di una supposta anima, ma alla sua superficie. Non è un mistero da svelare! Solo che si sia disposti ad osservare con cura la condotta umana, si nota che ciascun individuo vuole affermare il proprio diritto ad esistere nel mondo.

Il sentimento più diffuso è quello di porre il proprio rapporto con il mondo cercando di avere il dominio sulle cose. È questa una sorta di proiezione di immaginario potere con cui si cerca di soddisfare la spinta all'autoconservazione. Il desiderio di possesso si mescola con uno strano sentimento di amore di quanto si desidera. Un desiderio che è però anche continua precarietà, perché nell'attrazione, emozione e apprensione che comporta, determina subalternità verso un desiderare coattivo, che determina la sindrome della di-



pendenza da oggetti. E la schiavitù della cupidigia diviene desiderio di veder confermato che quanto desideriamo sia oggetto di condivisione. Insomma siamo rassicurati dal conformismo, nell'equivalenza che "ciò che piace a uno, piace a molti". E viceversa. Credo sia questo il meccanismo omologante in cui lo spirito di autoconservazione si sublima, creando omogeneità di sensi e conculcando ragione e spirito critico. Tutto questo compromette la libertà dell'individuo e la sua dignità di persona, che sacrifica la propria ragionevole capacità di autodeterminarsi alla tendenza di imporre il senso comune esistente come modello al quale è necessario conformarsi. Anzi si bea del proprio partecipare al rito del "fare tendenza".

Accanto a questo c'è però un altro modo in cui lo spirito di autoconservazione veicola. Ed è l'aspetto più evoluto o più propriamente umano, ma che è di più difficile realizzazione, e per questo per ora limitato alla parte minoritaria della società umana.

Questo tende a dare più forza alla ragione e tranquillizza la forza istintuale dell'autoconservazione nel riconoscerla in ciascun altro. Così diviene riconoscimento paritetico dell'altro (degli altri) nella condizione di pari libertà.

Questa condizione tende a far coesistere, possiamo dire in virtù di comunione, la forza dell'autoconservazione, i cui appetiti individuali obbediscono però alla ragione e alla comprensione reciproca delle idee che ogni individuo è in grado di esprimere.

È in questa situazione di empatia determinata dalla pacatezza del ragionare, dove si incontrano e si combinano in nuovi modelli costitutivi della mente in un processo dinamico di creazione e di crescita, che si sviluppano

sentori interiori di bisogni altrui. Si giunge così a intuire le ragioni dell'altro per farle eventualmente anche proprie in una prospettiva che assume carattere di bene comune e di affermazione di ciascuno al diritto di esistere, elevando così il desiderio d'esistenza nell'uso della conoscenza.

Purtroppo attualmente persevera ancora nell'uomo la condizione più pulsionale del desiderio d'esistenza, che prima abbiamo cercato di delineare. Quella cioè limitata ad uno stato primordiale di istintiva autoconservazione, che rende l'individuo immerso in una situazione di passività e di condizionamento rispetto agli eventi, e gli impedisce di conseguenza di comprendere il sistema di relazioni e le complesse dinamiche dell'esistere nell'esercizio consapevole del desiderare e del fare. Fino a quando l'uomo è nello stadio dell'istintiva conservazione primaria, come essere desiderante, resta preda dell'oscillazione dei sensi, attratto dall'illusione consumista di "scegliere" secondo mode e tendenze. Così, mai proprietario davvero della sua scelta, è portato a far decadere continuamente ogni cosa per rincorrerne un'altra, e un'altra ancora. In questo modo, pur di soddisfare il miraggio del suo desiderare, fa della sua esistenza una perenne condizione di instabilità. Di qui il senso di disagio, inadeguatezza e sofferenza in cui è costretto a dibattersi.

La compulsione alla propria cupidigia diviene allora sistema, dove tutto il bene si risolve nelle cose che si devono possedere e consumare. Un sistema che crea l'opinione prevalente e il sentimento predominante, e che spaccia per naturale la regola di condotta tesa a impedire l'affermarsi di individualità, espressione di altri modi di pensare e di essere.